Nella città toscana una centrale dell'eversione di destra

Pisa: fra delitti e omertà una torbida trama fascista

L'aereo «sparito» nei meandri di un'indagine — «Siamo stati convocati dal MSI per dare una mano» confessò uno dei fascisti fermati la notte in cui morì Pardini — Si aspetta ancora la verità sulle ultime ore del giovane Serantini Dietro l'oscuro giallo dell'attentato alla macelleria, un racket delle carni per finanziare le imprese squadriste

Dal nostro inviato

PISA, 11

La scoperta avvenne, casualmente, due giorni prima delle elezioni politiche: un palo di carabinieri — di pattuglia nelle campagne a sud di Pisa — incapparono in un grosso deposito d'armi e di esplosivi. E anche qualcosa in più, qualcosa di diverso: un velivolo — un Aermacchi da turismo, in parte smontato — quadri di Mussolini, spranghe di ferro, catene, volantini dal «titolo» minaccioso: «Il 15 maggio usciremo fuori...». I primi ad essere avvertiti furono, a quanto sembra, gli ufficiali del SID: e a questo punto tutto si dissolve, sfuma nel nulla. Soltanto un mese dopo, su un quotidiano toscano, esce un timido trafiletto in cui si parla del rinvenimento d'armi, ma non si fa cenno dell'aereo e dei volantini. Nessuno smentisce, nessuno conferma. Di sicuro viene fuori soltanto che la magistratura non è stata informata di alcun ritrovamento. Perché? E a cosa doveva servire l'aereo?

Certo, l'ipotesi più probabile è che servisse per lanciare quei volantini il cui tenore ricorda certe sinistre rivelazioni fatte da alcuni settimanali a proposito di disegni eversivi che dovevano sfociare in un autentico colpo di stato, propiziato da un clima di violenze e omicidi (e vale la pena di ricordare che il 17 maggio fu assassinato il commissario Calabresi). Insomma, gli interrogativi sono tanti, e si accompagnano ai più inquietanti — e legittimi — sospetti sullo sconcertante silenzio degli investigatori nei confronti della stessa magistratura, e sulla rapidità con cui le indagini si sono incanalate in un binario morto.

D'altra parte, non si tratta certo di un caso isolato; al contrario solo un anello della catena di provocazioni e trame fasciste che, anche a Pisa, sono venute alla luce. Con la consueta, duplice faccia della stessa medaglia; da un lato l'intensificarsi di scorrerie e azioni squadriste «alla luce del sole»; dall'altro lato il sotterraneo svilupparsi di manovre incentrate su personaggi torbidi. Tutto ciò, in un mosaico punteggiato da altre piastrelle: la base americana di Camp Darby con la relativa presenza spionistica americana; gli altrettanto consistenti servizi del SID, anche per via dei numerosi centri militari della zona (paracadutisti e altri reggimenti dell'esercito); una nutrita colonia di studenti greci, tra cui non mancano certo personaggi al soldo del «regime» (e, fra l'altro, proprio a Pisa nel novembre del '67 Pino Rauti tentò la pubblica esaltazione del «colpo» dei colonnelli). Infine, gli sconcertanti vuoti che sembrano crearsi nelle reti della giustizia e dei pubblici poteri, con una sorta di impunità garantita agli squadristi e con l'apparente incapacità di far luce subito e senza equivoci sugli episodi più oscuri.

Una cronologia di violenze dall'ottobre '69

In una cronologia di questi rigurgiti neosquadristi bisogna forse partire dall'ottobre '69: il 21, un gruppo di fascisti italiani e greci — armato con catene, sassi, spranghe — tenta di dare l'assalto alla facoltà di Lingue dove è in corso una assemblea. Due studenti restano feriti nell'aggressione, la polizia non si muove. Qualche giorno dopo un consigliere comunale missino, Guidi, alla testa di una squadraccia assale alcuni giovani e ferisce un ragazzo. La polizia protegge la fuga degli squadristi, caricando gli antifascisti che reagiscono all'aggressione. Il 27, oltre diecimila persone partecipano a una manifestazione unitaria contro le provocazioni fasciste: appena il corteo si scioglie, la polizia si lancia contro i manifestanti. Un giovane, Cesare Pardini, raggiunto al petto da un candelotto sparato dagli agenti ad altezza d'uomo, resta ucciso: ancora oggi nulla è stato fatto per identificare e colpire i responsabili.

Ma durante quella carica vengono fermati anche tre neofascisti, sorpresi in una auto carica di bottiglie incendiarie e altre armi. E' assai eloquente la risposta fornita da uno dei tre, Mauro Matteucci, durante gli interrogatori: «appartengo al MSI e poiché sapevo che la situazione a Pisa era tesa decidevo di venire da Rosignano per sapere se c'erano novità e mettermi a disposizione della Federazione di Pisa, alla quale avevo telefonato ricevendo richiesta di venire presso l'abitazione del Guidi, consigliere comunale del MSI...». Tuttavia la mano dei giudici verso i tre fascisti è ben tenera: una leggera condanna, e libertà immediata.

Le provocazioni continuano, attraverso aggressioni dinanzi alle scuole, minacce, manifesti di apologia del fascismo. E non mancano neppure i tentativi di mistificazione, si spaccia una fraseologia «rivoluzionaria» con scritte del tipo «contro il capitale, guerra criminale». Lo elenco di queste azioni squadriste sarebbe troppo lungo, ed è quindi il caso di sottolineare soltanto gli episodi più gravi: come nel marzo del '72, quando in un tombino nei pressi di Vicopisano tre giovani trovano sei bombe a mano tipo SRCM. Una esplode e ferisce i giovani, le altre — chissà perché — vengono fatte detonare dalla polizia, anche se non sarebbe difficile recuperarle e servirsene come base per le indagini. Cosa ancor più singolare, proprio in quei giorni gli abitanti della zona avevano notato strani individui intenti in esercitazioni di tipo paramilitare: insomma, un altro «campo» di addestramento per neofascisti? La polizia mantiene il più assoluto silenzio.

Manifestazione contro il MSI e la morte di Serantini

Il 5 maggio, poi, una delle pagine più brutali: un centinaio di aderenti a gruppetti della cosiddetta sinistra extraparlamentare imbastiscono una protesta contro un comizio missino, la polizia coglie al volo il pretesto per dare il via a una serie di forsennate cariche nel tentativo di coinvolgere la maggioranza della popolazione. Un anarchico di vent'anni, Franco Serantini, viene massacrato di botte dai celerini e muore, dopo due giorni, in carcere, senza soccorso. Anche per questo morto si aspetta giustizia, anche in questo caso si cerca di nascondere la verità (c'è, infatti, un tentativo di far seppellire in tutta fretta il cadavere, forse per evitare l'autopsia).

Le aggressioni fasciste si fanno ancor più virulente, appaiono anche le prime stelle. Nella notte del 5 luglio una squadraccia assale alcuni giovani davanti al bar Stadio, sparando alcune revolverate: Sauro Ceccanti — fratello di quel Soriano Ceccanti colpito da una pallottola dinanzi alla Bussola e rimasto paralizzato — resta ferito a una gamba. Sull'esito delle indagini per acciuffare gli sparatori cala ben presto il silenzio.

Infine, l'ultimo episodio: il 27 settembre un'altra squadraccia — tutti armati con bastoni e pistole, il volto mascherato — organizza un assalto al circolo dei Passi. Marcello Scateni, un frequentatore del circolo, è ferito seriamente con una revolverata. Come sempre, i fascisti riescono senza difficoltà ad evitare i «fulmini» della giustizia. Fin qui, dunque, una sommaria ricostruzione di fatti che, tuttavia, presentano la identica caratteristica: l'assoluta inerzia della polizia dinanzi alle scorrerie squadriste e, insieme, lo scatenarsi di una «violenza di Stato» che — oltre a provocare due vittime — ha avuto ogni volta il chiaro scopo di esasperare artificiosamente la tensione.

Ma ci sono appunto, anche diversi episodi oscuri. E soprattutto il «caso Corbara» un giallo dai confini talvolta politici, talvolta passionali. Anche stavolta è necessaria una cronologia per orientarsi in questo confuso intreccio. La notte del 13 febbraio '71 a Marina di Pisa un ordigno rudimentale (a base di cheddite) scoppia dinanzi a una macelleria: Giovanni Personello, un giovane che casualmente passava davanti al negozio resta ucciso. Passano tre mesi, poi il 19 maggio, un oste pisano, Luciano Serragli, viene trovato ucciso sui monti della città: un cercatore di farfalle vede di notte due uomini che tentano di sbarazzarsi del cadavere, e qualche giorno dopo li riconosce come i due camerieri dell'osteria Gianco Michelotti e Vincenzo Scarpellini. Il movente appare torbido: si parla di una relazione tra i due camerieri e la moglie e la figlia dell'oste.

Ma, a quanto pare, in carcere qualcuno parla: e lo Scarpellini viene accusato anche dell'attentato alla macelleria di Marina di Pisa. E per questa stessa esplosione i carabinieri arrestano anche un singolare «anarchico», Piero Michelozzi, e Alessandro Corbara, geometra presso la Provincia di Pisa. In una perquisizione nel suo ufficio vengono trovati — a quanto pare — esplosivi e una lista di «obiettivi» da colpire con centri militari, sedi di partito (tra cui alcune del PCI). A questo punto la ricostruzione dei carabinieri si modifica così: Corbara e gli altri hanno organizzato l'attentato alla macelleria per «punire» il proprietario che non aveva voluto partecipare ad uno sciopero; il gesto sarebbe stato organizzato nell'osteria del Serragli il quale a sua volta sarebbe poi stato «eliminato» per impedirgli di tradire. Ma la storia non è finita: al Corbara viene anche addebitato un deposito di esplosivi, trovato murato in una cascina di Palaia nelle colline pisane mentre — proprio qualche giorno fa — per l'uccisione dell'oste sono state incriminate anche la moglie e la figlia. Appunto una sorta di giallo congiura di cui è difficile intuire la fine.

Ma ad arricchire di nuovi spunti la vicenda e a darle anche risvolti oscuri vi sono diversi particolari. A un certo punto, ad esempio, i carabinieri sostengono di aver trovato addosso al Corbara un taccuino cifrato: interviene l'SID per decifrarlo, e sulla base di quei nomi appuntati sul *notes* viene incriminato, fra l'altro anche l'avvocato del geometra per «associazione a delinquere». Ma per cosa? Per furti, per rapine, per esplosioni? Nessuno lo sa, la macchina della giustizia sembra muoversi a casaccio, senza troppo curarsi della logica. E proprio a filo di logica sembra abbastanza assurda l'ipotesi di un attentato alla macelleria per «punire» il gestore del mancato sciopero: tanto assurda che gli investigatori, in un primo tempo, si erano gettati decisamente su un'altra pista, quella del *racket* delle carni.

Un oscuro traffico di carne macellata clandestinamente e «imposta» ai negozianti, i cui proventi sarebbero destinati a finanziare le casse di alcune «centrali nere» e in particolare del MAR (il gruppo neofascista ritenuto responsabile degli attentati dinamitardi in Valtellina). La prima ipotesi, quindi, era proprio che l'attentato contro la macelleria costituisse una intimidazione verso il proprietario che voleva sottrarsi al *racket*.

Ma il «caso Corbara» serve anche al magistrato genovese Sossi per creare un collegamento tra le «brigate rosse», e Pisa. Il magistrato, infatti, si precipita a Pisa per seguire questa sua «traccia», basata sulla passata amicizia fra Corbara e Marisa Calimodio, che per tanti anni ha vissuto nella città toscana (è appena il caso di ricordare che la Calimodio verrà scarcerata in quegli stessi giorni in concomitanza con lo sgonfiarsi della montatura imbastita a Genova). Questo basta ai cronisti di alcuni giornali locali per sbizzarrirsi su «collegamenti» tra Corbara e Lazagna, tra Corbara e Feltrinelli, e così via. Perché?

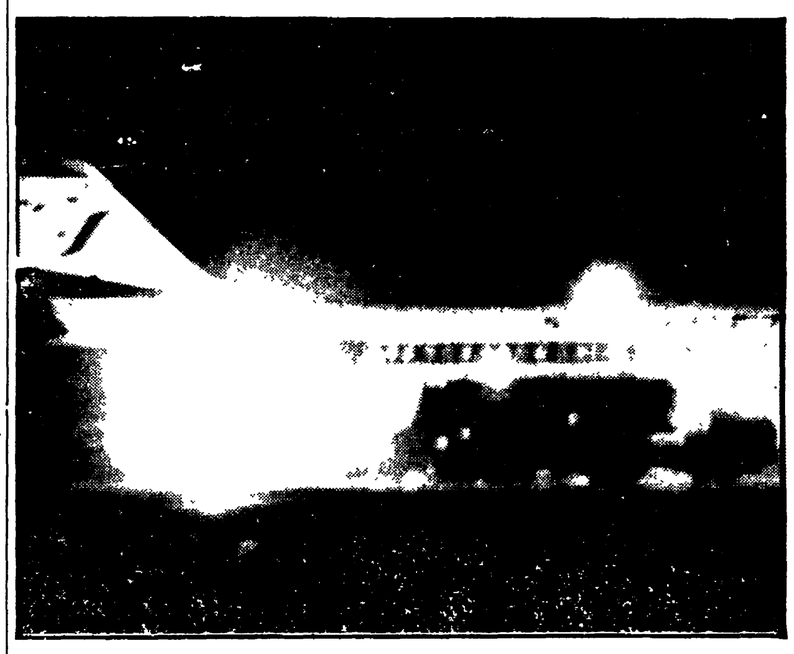
Ecco dunque che balza in primo piano la figura di Corbara: ex comunista, ex psiupino, il geometra si tinge di una coloritura politica di sinistra. E tuttavia negli ultimi tempi prima dell'attentato alla macelleria, si fa notare insieme a un noto personaggio fascista, Raffaello Bertoli. Anche da alcuni gruppetti a cui il Corbara sembra essersi avvicinato parte l'esplicita richiesta a non frequentare il fascista: ma il geometra continua a farsi vedere con Bertoli, e cerca anzi di introdurlo in alcuni ambienti di sinistra. Chi è, dunque, Raffaello Bertoli? Il suo momento di maggior notorietà lo ha avuto a Viareggio durante il caso Lavorini. Quando, appunto si cominciava a delineare dietro le menzogne dei ragazzi arrestati il vero piano «a monte» dell'omicidio — comprare cioè con i soldi del riscatto armi da usare contro i «contestatori» della Bussola — il nome di Bertoli venne alla ribalta come quello del fondatore di «Italia unita», movimento neofascista collegato al MAR della Valtellina. Non solo in quei giorni Bertoli si fece anche notare come fondatore di un «comitato di salute pubblica» con scopi ben chiari e per una fotografia che lo ritraeva insieme a Pacciardi. Si ritorna così attraverso Bertoli al MAR, il gruppo fascista che trae gran parte delle sue risorse finanziarie dal *racket* delle carni.

Certo in questa vicenda, finora c'è ben poco di chiaro; da un lato si ha la sensazione che il «caso Corbara» sia diventato una specie di parafulmine su cui scaricare tutto ciò che può scottare le di ta: dall'altra parte resta il fatto che la confusione che si è creata attorno a queste vicende serve soltanto al gioco di chi ha paura della verità ed è interessato soltanto a intorbidare le acque, magari a tentare di imbastire speculazioni destinate a crollare.

Tuttavia da questo quadro emerge con chiarezza il dipanarsi di quella oscura trama nera che attraverso mezzi e uomini diversi persegue lo identico scopo di colpire la democrazia nel nostro Paese. L'ultimo anello di questa catena, a Pisa, è forse la notizia che Ivano Boccaccio — lo ex parà autore del tentato dirottamento di Ronchi dei Legionari — doveva lanciarsi proprio da queste parti con i duecento milioni del riscatto: denaro che doveva servire per finanziare una «operazione» fascista. Segno che proprio qui Boccaccio contava di trovare protezioni che lo avrebbero messo al sicuro. Segno che qui esiste un centro di provocazione che ha potuto finora godere di silenzi e complicità.

Marcello Del Bosco

IL JET DELLA «MARATONA» PIRATA



Tre dirottatori ottengono un riscatto di 10 milioni di dollari

«PAGATE O BOMBARDIAMO UNA CENTRALE ATOMICA»

La terribile minaccia dopo che la richiesta di pagare sei miliardi di lire non era stata accolta - Sull'aereo trenta persone - In volo dagli Stati Uniti al Canada e ritorno - Alla fine la compagnia aerea ha pagato

Nostro servizio

TORONTO (Canada), 11

Tre uomini armati di pistole e bombe a mano hanno costretto per quasi 24 ore un aereo di linea della *Southern Airways* a far la spola dagli Stati Uniti al Canada. In cambio del rilascio dei 26 passeggeri e dei quattro uomini di equipaggio tuttora a bordo, i pirati dell'aria hanno chiesto ed ottenuto, un riscatto di 10 milioni di dollari, circa 6 miliardi di lire, il più alto mai pagato nella storia della pirateria aerea. Il riscatto è stato consegnato ai tre dirottatori — tre giovani negri — nel piccolo aeroporto di Chattanooga (Tennesse). Da lì il DC-9 è ripartito alla volta di Cuba; «Vogliono andare all'Avana» ha infatti detto, per radio, il pilota del jet.

Qualora le loro richieste non fossero accettate, i dirottatori si erano dichiarati pronti a «bombardare» il centro nucleare americano di Oak Ridge, a 34 chilometri a nord-ovest di Knokville. «Faremo una strage maggiore di quella di Monaco» aveva minacciato uno di loro.

L'apparecchio, un DC-9 a due motori, stava puntando verso Knoxville nel Tennessee, dopo aver volato sino in Canada, prendendo terra a Toronto. Prima di questa sosta i passeggeri erano stati costretti a fermarsi a Jackson, nel Mississippi, ed a Cleveland nell'Ohio.

Durante la sosta a Toronto le autorità canadesi, di concerto con quelle americane avevano offerto ai tre, in cambio della vita dei passeggeri e dell'equipaggio mezzo milione di dollari. La offerta era stata rifiutata ed i dirottatori avevano intimato al pilota di far nuovamente rotta verso il sud degli Stati Uniti. Una volta nel cielo americano l'aereo ha preso a sorvolare Knoxville, nel Tennessee ed il fatto ha provocato una mobilitazione del servizio di sicurezza nel timore che i pirati dell'aria possano dar corpo a quella che rimane per ora soltanto una minaccia: far saltare il centro nucleare di Oak Ridge, che è situato in linea d'aria a pochi minuti dalla città del Tennessee.

I tre pirati sono entrati in azione poco dopo il decollo del DC-9 da Birmingham. Erano esattamente le 20.22 locali quando i tre sono entrati in azione irrompendo bombe a mano in bella evidenza ed armi spianate nella cabina di pilotaggio. Al comandante del DC 9 hanno dapprima intimato di ritornare a Birmingham, poi ripensandoci, hanno preferito dirottare su Jackson. Qualche ora più tardi l'aereo il cui volo originario avrebbe dovuto concludersi a Montgomery, altra città dell'Alabama, faceva scalo a Jackson.

Dalla cabina di pilotaggio il pilota comunicava le condizioni poste dai pirati dell'aria per il rilascio del velivolo con le trenta persone a bordo. Oltre ai dieci milioni di dollari, le autorità avrebbero dovuto fornire loro anche una serie di paracadute. Quest'ultima richiesta provocava una certa sorpresa tra i funzionari della *Southern Airways*. Il DC-9 infatti è un tipo di aereo dal quale è pressoché impossibile lanciarsi con il paracadute.

Il portello dal quale i tre dirottatori avrebbero dovuto lanciarsi è situato infatti a ridosso dei motori.

«Se si lanciano moriranno..» è stato il commento di di un funzionario della compagnia americana.

Una volta effettuato il pieno a Jackson, il DC-9 puntava verso Detroit. Quando ormai l'aereo era sul cielo della città, i dirottatori cambiavano ancora una volta programma ed intimavano al comandante di far rotta su Cleveland. Era qui infatti che l'aereo prendeva terra per la seconda volta e veniva rifornito di carburante. Ad effettuare il pieno era un agente del FBI in calzoncini ed a torso nudo.

Mentre l'operazione veniva effettuata altri agenti del FBI circondavano la pista dell'aeroporto internazionale di Hoakins pronti ad entrare in azione.

Pochi minuti dopo l'aereo decollava per la terza volta con destinazione Toronto. Verso la città canadese erano diretti altri due aerei della *Southern Airways* con a bordo parte o tutto il denaro chiesto dai pirati dell'aria.

Più tardi l'aereo è ripartito ed ha poi preso terra a Chattanooga, dove i tre pirati hanno detto di volere — oltre al riscatto — anche una dichiarazione a firma del presidente Nixon nella quale si specificava che la somma è un «dono della Casa Bianca».

Avuto il denaro e una busta il cui contenuto non è stato rivelato, i tre dirottatori hanno costretto l'equipaggio a fare rotta verso Cuba. L'aereo è atterrato all'Avana verso le 23 ora italiana.

A tarda notte l'aereo è ripartito da L'Avana. A bordo si troverebbero ancora i dirottatori e i passeggeri presi in ostaggio.

a. n.

NELLA FOTO: l'aereo con i passeggeri prigionieri durante la sosta a Toronto.

Corteo a Bologna per il Vietnam

BOLOGNA, 11.

Promossa da alcuni gruppi e associazioni si è svolta nel pomeriggio a Bologna una manifestazione interregionale per la pace nel Vietnam. Delegazioni sono giunte nel capoluogo emiliano dalle città della Regione, dalla Toscana, dalla Lombardia, dal Piemonte e dalla Liguria.

Un corteo si è formato davanti al Palazzo dello sport ed ha poi percorso le strade del centro cittadino, confluendo in piazza Maggiore dove si è svolta la manifestazione. Hanno parlato diversi oratori in rappresentanza dei movimenti e dei gruppi promotori dell'iniziativa.

Libano: due operai uccisi dalla polizia

BEIRUT, 11.

Due operai uccisi e da 14 a 18 feriti: questo il tragico bilancio di un'aggressione della polizia libanese contro gli operai in sciopero del biscottificio «Ghandur» avvenuta stamane alla periferia di Beirut. Un comunicato ufficiale delle autorità libanesi afferma che la polizia ha ricevuto ordine di sparare sugli operai in sciopero da una settimana per rivendicazioni salariali, quando «numerosi colpi d'arma da fuoco furono sparati da edifici vicini» alla fabbrica. Il comunicato attribuisce gli incidenti ad «elementi estranei infiltratisi tra gli operai in sciopero».

CAMERINO

L'arsenale doveva servire a un piano della destra?

Gravi interrogativi dopo il ritrovamento delle armi - Un allarmante quadro di provocazioni fasciste - Proteste per la perquisizione nella camera di un democratico greco

Nostro servizio

CAMERINO, 11.

Il rinvenimento del grosso arsenale di esplosivi, armi, timer, bombe molotov, avvenuto ieri nella casa abbandonata di Svolte di Fiungo, a circa dodici chilometri da Camerino, nella abitazione di proprietà del noto elemento di destra Alessandro Micozzi Ferri, conferma l'esistenza, anche nella città marchigiana, di gruppi fascisti (alimentati anche da studenti greci di destra), che organizzano attività eversive.

Sono noti fra l'altro i frequenti viaggi a Camerino del noto terrorista fascista reggino Giuseppe Schirinzi, l'amico di Pino Rauti e la preferenza data all'ateneo della nostra città dai fascisti greci e da noti estremisti calabresi dopo l'arrivo (nel luglio 1969) a Camerino del manganellatore Caradonna. Da allora in questa città antifascista, che ha dato 85 morti alla Resistenza, iniziarono per opera dei fascisti le distruzioni delle bacheche di partiti e organizzazioni democratiche, le scritte contro le forze democratiche, le prepotenze fasciste. E' di una settimana fa l'ultima azione teppistica, quella dell'incendio della bacheca del PCI. Lettere minatorie sono arrivate a studenti italiani e democratici greci.

In questo ambiente e in tale clima deve essere inquadrato il rinvenimento dell'arsenale, avvenuto su indicazione dei carabinieri della compagnia del quartiere Trionfale di Roma dalla quale, per ordine del capitano Servolini, sono giunti a Camerino due sottufficiali dei carabinieri per effettuare le cinque perquisizioni del caseggiato delle Svolte di Fiungo che hanno dato il noto risultato. E come sempre, quasi a voler confondere le acque, le indagini hanno preso l'avvio nell'equivoco indirizzo degli «opposti estremismi».

Come primo atto, infatti, autorizzate dal Sostituto procuratore della Repubblica di Camerino dr. Mura, sono state effettuate nella tarda serata di ieri quattro perquisizioni, una a Tolentino in casa di un esponente di «Lotta Continua», una a Castelraimondo nella stanza ove abita un noto esponente fascista degli studenti greci iscritto all'ateneo di Camerino, e due nella nostra città, la prima nell'abitazione dell'organizzazione fascista di «Ordine Nuovo», e l'altra, come per bilanciare l'impresa, al collegio universitario maschile nella camera di un democratico greco.

Indubbiamente provocatoria è stata subito considerata questa azione, tanto che immediata è stata la reazione nell'ambiente universitario. Infatti stamane a Camerino il rettore dell'università prof. Ipata ha deplorato in un documento tale perquisizione, auspicando che non ne avvengano altre nel futuro; l'ORUS (Organismo rappresentativo universitario studentesco) ha condannato con un documento ciclostilato e diffuso il «grave atto intimidatorio posto in atto» con la perquisizione; i dipendenti della mensa universitaria hanno scioperato in segno di protesta dalle 12 alle 13.

I democratici e antifascisti della città stanno organizzando una grande manifestazione contro la trama nera e ogni intimidazione repressiva.

Sul fronte delle indagini, intanto, si è saputo che le circa mille carte d'identità rinvenute in una borsa di pelle che si trovava insieme all'arsenale nella soffitta della casa del Micozzi Ferri, appartenevano a uno stock di 4800 carte di identità scomparse, o meglio rubate, dal comune di Roma il 7 maggio di quest'anno.

Vale comunque la pena ricordare che è notorio che nella zona del rinvenimento e nei boschi circostanti, spesso vanno a caccia noti elementi fascisti ed esponenti del Movimento sociale di Macerata, e che il rinvenimento di Camerino fa seguito a quelli già avvenuti ad Ascoli Piceno, Fabriano, Macerata e Serra San Quirico, a cui fanno da contorno le bravate fasciste avvenute a Macerata nei giorni scorsi, nonchè il campeggio dei giovani fascisti tenutosi a San Ginesio, al termine del quale avvenne l'irruzione nelle sezioni dei partiti democratici.

Antonio Zilliaco

RIVISTA DELLA RDT

MENSILE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

vi informa sugli aspetti più vivi ed interessanti della vita nel nostro Paese.
RIVISTA della RDT esce ogni mese, fra l'altro, in italiano francese e tedesco
Un abbonamento annuale costa solo 1.500 lire. Rivolgetevi presso

SO. CO. LI. BRI.
Commissionaria Libri e Riviste
Piazza Margana, 33
00186 Roma

Richiedete un numero omaggio a

VERLAG ZEIT IM BILD
.DDR 801 Dresden Julian-Grimau-Allee

Lettere all'Unità

Per isolare in Marina i vari Birindelli

Signor direttore,

siamo marinai che stanno facendo il servizio di leva alla base navale di Taranto. Abbiamo deciso di scrivere al suo giornale perchè è uno dei pochi che non ha paura di pubblicare la verità, anche quando scotta. Cominciamo col rilevare che è un fatto assurdo che il servizio di leva nell'Esercito duri 15 mesi mentre in Marina esso è di ben 24 mesi. Si rendono conto il ministro della Difesa ed il governo che questa discriminazione è illegale, è anticostituzionale? E' poi noto che in genere sono chiamati in Marina i giovani operai o i figli degli operai. Con quale criterio viene effettuata una simile selezione? Ecco una domanda alla quale Tanassi dovrebbe rispondere: interessa circa 40 mila giovani.

E passiamo al secondo punto, quello dei soprusi e degli abusi di potere. Durante le elezioni politiche del maggio scorso si raccomandava a noialtri di «non fare politica», mentre c'era gente, in particolare alcuni ufficiali, che distribuivano indisturbati biglietti di visita con l'invito a votare MSI. Per quanto riguarda l'ammiraglio Birindelli, che si è messo con i fascisti col pretesto di fare «ordine» in Italia, avrebbe dovuto cominciare col mettere un po' d'ordine nella Marina, dove c'è troppa gente che fa i comodi propri a scapito del patrimonio comune. Ma se Birindelli va con i fascisti, è ovvio che queste cose lui non poteva vederle. Ultimamente, quando sono scoppiate le bombe sui treni che andavano a Reggio Calabria, bombe contro i lavoratori, c'è stata gente che diceva che bisogna usare proprio le bombe, così «gli operai imparano a non far chiasso e a smetterla con gli scioperi».

Ha capito, signor direttore, con che gente si ha a che fare? Fortunatamente, dobbiamo dirlo con franchezza, ci sono anche tra gli ufficiali e i sottufficiali, persone sinceramente democratiche ed antifasciste. Ma dobbiamo dare una mano a costoro, perchè non siano isolati, perchè non vengano continuamente trattati male. Insomma, anche in Marina ci vuole più democrazia. Ecco alcuni scottanti problemi sui quali bisogna sensibilizzare l'opinione pubblica, discuterne tra i lavoratori e in Parlamento.

LETTERA FIRMATA
da sei marinai (Taranto)

P.S. — Vi alleghiamo una piccola somma per la stampa comunista.

Pro e contro le adozioni

Caro direttore,

la discendenza naturale, biologica, sarebbe dunque un «arcaico mito del sangue»? E su un «mito» sarebbe fondato oggi il rapporto generativo? Visto che questo «mito» è ormai divenuto arcaico, che cosa di più moderno avrebbe da proporre il signor Francesco Santanera? («Lettera a l'Unità» del 7 novembre). L'adozione speciale per tutti? Perchè le cose sono due: o si proclama il principio che i figli appartengono a chi li genera, oppure si proclama il principio opposto, che i figli appartengono a illustrissimi sconosciuti.

Ma al Santanera vorrei dire ancora una cosa: guardi che l'adozione è vecchia almeno quanto il patriarcato e raggiunse la punta massima della sua assurdità già nel sistema familiare romano. I fautori a spada tratta della adozione, leggano qualcosa sull'argomento e, a patto che riescano a svincolarsi dalla retorica dei Lari e dei Penati, si convinceranno che questo inqualificabile istituto è esso stesso un triste lascito di un diritto... arcaico.

Il giudice di Bologna ha fatto bene a restituire il figlio al suo vero genitore, e la motivazione della sentenza è sufficientemente chiara per non consentire equivoci sulla questione. Quel magistrato ha dimostrato non solo profonda umanità, ma profonda conoscenza dell'animo umano.

Ci sono, certo, situazioni penose che abbisognano di una soluzione. Ma è ancora da dimostrare che l'adozione (o, peggio, l'affidamento ad istituti pubblici o religiosi) costituisca il rimedio più adatto. Hanno provato coloro che sostengono tale istituto, a pensare a qualche altra soluzione? Ci provino, perchè ne esistono parecchie, del tutto preferibili alle adozioni, affiliazioni e simili.

UGO BELLI
(Roma)

Caro direttore,

la grave sentenza della Corte d'appello di Bologna sul doloroso caso del bambino tolto ai genitori affidatari, ha dato l'avvio ad un dibattito sul nostro giornale nel quale vorrei intervenire. Dico subito che concordo sostanzialmente con quanto scrive Francesco Santanera in polemica con una lettera apparsa precedentemente.

Vorrei solo sottolineare un pericolo che corrono molti sostenitori dell'adozione ad oltranza (fra i quali non includo certo Francesco Santanera). Il pericolo cioè di considerare l'adozione come la soluzione di tutti i problemi dell'infanzia: di quella abbandonata come di quella che vive in condizioni di grave disagio, come dei bambini del Terzo mondo (attraverso la cosiddetta adozione interrazziale).

Credo invece più che mai opportuna, accanto all'azione per una giusta applicazione della legge sull'adozione speciale, l'azione di massa per rimuovere quelle che Santanera definisce giustamente «le cause politiche ed economiche che favoriscono o provocano le situazioni di abbandono dei bambini». Ed è in questo senso che si muove sostanzialmente il nostro partito.

Fraterni saluti.

LORENZO SPINELLI
(Milano)

Non dimenticare gli orrori del fascismo

Caro compagno direttore,

dopo le bombe sui treni contro i lavoratori che andavano a Reggio Calabria, appare più che mai necessario ed urgente mobilitare le masse, fino a quando il governo non si deciderà a mettere fuori legge il fascismo, sotto qualsiasi facciata esso si presenti. So che il fascismo è protetto molto in alto, molto probabilmente anche da qualcuno che sta al governo. Ebbene, bisogna farla finita con queste protezioni.

Questo vedere e sentire i fascisti, mi fa molto male. Io ho fatto la partigiana; mio fratello ha fatto dieci anni di confino (perchè antifascista) a Ventotene; mio zio l'hanno preso alla mattina i fascisti e a mezzogiorno era già fucilato dai tedeschi; mia cognata con la figlioletta di cinque anni sono rimaste sotto le bombe durante la guerra voluta dai fascisti. Anche se da allora sono passati più di 25 anni, non ho dimenticato. Bisogna fare in modo che nessun italiano onesto dimentichi.

MARIA B.
(Roma)

Colpire a sinistra e coprire a destra

Caro direttore,

ho ascoltato casualmente il 29 ottobre la trasmissione radiofonica «Domenica in Lombardia», la quale ha messo in onda un servizio sull'avvento al potere del fascismo cinquant'anni or sono. La incompletezza, la faziosità e il livore anticomunista di questo servizio mi hanno riempito di rabbia e di sdegno. Infatti, dopo una serie di commenti ed interviste, la considerazione finale è stata che se il fascismo è riuscito a prendere il potere, ciò è stato causato dai contrasti esistenti tra socialisti e comunisti, nei quali contrasti i comunisti facevano da parte frenante nella lotta contro il fascismo medesimo. Non una parola sulle complicità politiche e del mondo economico, non una parola sui cedimenti e sulla rilassatezza di forze politiche che pur oggi governano l'Italia e che oggi come allora teorizzano sugli «opposti estremismi» per poter colpire a sinistra e coprire a destra.

Colpisce il fatto che queste palesi falsità storiche possano trovare campo libero in una trasmissione radiofonica. Penso che sia giunto il momento di dire la parola fine, non solo in teoria ma anche in pratica e con le forme più adeguate, ad una gestione della RAI-TV che si preoccupa soltanto di sostenere le forze governative anche nelle loro espressioni più reazionarie.

Fraterni saluti.

GIANCARLO MASCHIO
(Asti)

La Befana razzista delle suore paoline

Cara Unità,

vorrei segnalare ai lettori quello che mi è capitato alcune sere fa. Il mio bambino mi ha chiesto di leggergli una favola da un libro per bambini, che una suora tempo addietro mi aveva regalato. Il libro è intitolato «Mondo bambino» ed è stampato dalla Pia Società di San Paolo, autore Mario Giusti, venduto tramite le suore paoline. Il mio bambino, sfogliando le pagine e guardando le figure, ha scelto la «favola» — se così si può chiamare! — intitolata «La Befana in Africa». Faccio notare che nei disegni la Befana è raffigurata mentre con pugno minaccioso si rivolge a tre bambini negri, piccolissimi, che con occhio feroce stanno rompendo i giochi donati loro dalla Befana stessa. Ma è bene che i lettori de l'Unità si leggano il testo diffuso da queste pie persone.

«Una volta, tanti anni fa — dice la "favola" — la Befana volle portare i suoi ricchi doni ai piccoli selvaggi dell'Africa. Quando ebbe scaricato tutti i sacchi, si nascose dietro ad una palma, insieme al suo ciuchino, per vedere un po' che cosa succedeva. Immaginate come rimase allorchè vide centinaia di negretti gettarsi sui giocattoli e farli a pezzi, rompendo aeroplani e automobili, impiccando soldati e animali, torturando Pulcinella e Arlecchino, abbrustolendo allo spiedo bambole e fantocci, rosicchiando cavalli di cartapesta e cani di legno... Essa uscì dal suo nascondiglio con la granata in mano, ma se non faceva presto a riprendere, a gambe levate, la via del ritorno, quei demoni ne facevano salsicce. La poveretta si ammalò per lo spavento e disse: "Non tornerò mai più fra i piccoli selvaggi fino a che essi saranno diventati civili e non si saranno fatti cristiani"».

Non faccio commenti, i lettori giudicheranno. Personalmente, per l'autore e gli editori provo solo il voltastomaco. Dimenticavo di aggiungere: la Befana, naturalmente, è raffigurata con la pelle «bianca». Saluti cordiali.

CARLO COTTAFAVI
(Reggio Emilia)